

Analisi

EUGENIA TOGNOTTI
UNIVERSITA' DI SASSARI

La guerra alla terapia intensiva

La medicina darwiniana o evolutivista ha dato importanti contributi alla comprensione delle patologie e allo sviluppo delle metodologie che consentono di migliorare i trattamenti che portano alla guarigione. Tuttavia il pensiero evolutivista non è ancora entrato a pieno titolo nella medicina ufficiale.

E si che comprendere la malattia nei suoi risvolti funzionali e adattativi (basta pensare all'anemia mediterranea o falciforme, che comporta, per i portatori sani, una protezione genetica contro la malaria) potrebbe aprire la porta ad un nuovo approccio, capace di influire sulla pratica della clinica. Eppure la medicina evolutivista non cammina al passo spedito che era naturale attendersi. E la sua applicazione è rara nella terapia intensiva, dove invece sarebbe necessario un nuovo approccio, sostengono alcuni dei più noti pionieri della medicina darwiniana come Randolph Nesse (Università del Michigan, Ann Arbor) e Mervyn Singer, direttore del centro per la terapia intensiva dell'University College di Londra. Ora la questione è stata affrontata in un articolo su «New Scientist» con un titolo che dice tutto - «Medicina darwiniana: la terapia intensiva uccide o cura?» - e un esordio impegnativo, che è anche un campanello d'allarme: «Ci siamo evoluti per sfuggire al baratro della morte e gli sforzi dei medici potrebbero essere solo un intralcio».

SEGUE A PAGINA 30

ANALISI

La terapia intensiva e i suoi nemici "Può mandarci in tilt"

SEGUE DA PAGINA 27

EUGENIA TOGNOTTI
UNIVERSITA' DI SASSARI

Al centro dell'articolo la tesi di Mervyn Singer è tanto più coraggiosa (e meditata), in quanto proveniente da una modernissima unità di terapia intensiva, dove impera la tecnologia. Tutti i progressi dell'ultimo decennio - ragiona - hanno coinvolto poco i pazienti. Non solo. Spingendosi oltre, sostiene che la terapia intensiva interferisce con i meccanismi di protezione naturale del corpo. Insomma, i pazienti sopravvivono, ma a dispetto degli interventi medici piuttosto che per merito degli stessi. Mentre, naturalmente, si salva qualche vita, sembra sempre più evidente che i tentativi di correggere le variabili fisiologiche e biochimiche di valori «normali» possono, in effetti, essere disastrosi. Inoltre, molte delle pratiche più diffuse sono probabilmente terapie contro-adattative. Ad esempio, le catecolamine sono utilizzate anche per aumentare la pressione arteriosa negli stati di shock, ma allo stesso tempo producono uno stress esogeno su un individuo già di per sé stressato, aggiungendo la possibilità di ulteriori danni.

Insomma - ragiona Singer, il quale sta lottando perché alla formazione dei medici sia aggiunta la biologia evolutivista - i pazienti possono alla fine sopravvivere, malgrado invece che per merito dei nostri sforzi.

Per migliaia di anni gli uomini hanno dovuto fare fronte a quattro fattori di stress: infezioni, traumi, fame e temperature estreme. Il corpo si è adattato a trattare con le minacce a cui erano esposti i nostri antenati e queste comprendono malattie gravi e gravissime. «Non si è evoluto per far fronte al fatto di essere sedato, ventilato e imbottito di medicine». La medicina moderna, quindi, dovrebbe consi-

derare che cosa succedeva prima delle tecniche «salvavita», come la trasfusione di sangue, gli antibiotici e gli interventi chirurgici.

Un esempio è la battaglia di Trafalgar, il 21 ottobre 1805: il bollettino di guerra segnalò 450 morti inglesi e 3200 tra spagnoli e francesi. I feriti si contavano a migliaia. Centoventi erano a bordo della nave ammiraglia britannica «HMS Victory». Pur non avendo a disposizione nessuna delle tecnologie mediche oggi a disposizione dei pazienti di terapia intensiva, e nonostante le amputazioni, solo sei feriti morirono. Non è l'unico esempio che dimostra la straordinaria capacità del corpo umano di far fronte ai traumi più gravi. Dieci anni dopo, un tasso di sopravvivenza molto elevato fu registrato tra i feriti della battaglia di Waterloo e lo stesso avvenne nella guerra civile americana tra 1861 e 1865.

C'è di che riflettere sul modo di trattare i pazienti più critici e su come far crescere una nuova consapevolezza tra i medici.



Cure esagerate?

